



globus et locus

Accademia della Crusca, Piazza delle Lingue 2010

L'italiano degli altri

Intervento introduttivo di Piero Bassetti alla Tavola rotonda: “L’Italia all’estero. Presenze linguistiche e culturali”.

Sono molto lieto di trovarmi oggi qui fra di voi, a presiedere questa Tavola rotonda sul tema *l’Italia all’estero, Presenze linguistiche e culturali*, all’interno del convegno “L’italiano degli altri” organizzato dall’Accademia della Crusca.

Nello stimolare a una riflessione sul tema proposto, credo sia importante sottoporre all’attenzione degli oratori un primo punto, utile per definire l’approccio con il quale si intende affrontare questa tematica. Se fino a prima dell’avvento dell’era della glocalizzazione, il tema che intendiamo trattare sarebbe stato chiaro e inserito all’interno della dimensione culturale e linguistica riconducibile all’unità politica del Paese, nell’era in cui viviamo è diventato più complesso, a partire dalla stessa definizione di “italiano”, che sta acquistando un nuovo senso e un nuovo significato.

Per comprendere quale sia il ruolo della lingua e della cultura in un mondo glocal, dobbiamo infatti prendere in considerazione l’evoluzione del rapporto fra lingua stessa e identità. La logica degli Stati nazionali egemoni, sancita dal Trattato di Westfalia, partiva dall’assunto del *cuis regio, eius religio* (ed *eius lingua*) e questa era la condizione propria di quei paesi che, come la Francia, hanno consolidato l’unità linguistica a partire da una forte unità politica, ma anche di noi italiani, che avevamo una lingua nazionale già prima di ottenere l’unità politica.

In un mondo glocal, i fenomeni che caratterizzano il senso di identità e di appartenenza, anche linguistica, si sono profondamente modificati, alla luce del fatto che la funzione

che prima svolgeva il territorio è ora sostituita dalla mobilità. Oggi, la sfida della Politica, ad esempio nella costruzione dell'Europa, è dunque quella di maturare una visione nella quale il nuovo fenomeno della mobilità ha annullato i confini portandoli all'interno dello Stato, mentre la rete, attraverso i blog o le community può definire un'appartenenza prescindendo da logiche territoriali.

Io sono qui nella mia veste di presidente di Globus et Locus, associazione nata oltre dieci anni fa con l'obiettivo di promuovere l'analisi delle problematiche glocal, emergenti cioè dalla dialettica tra globale e locale, e tradurre le riflessioni in studi e in azioni strategiche, rivolte alla classe dirigente e alla società civile. All'interno della nostra visione glocalista, abbiamo sviluppato il tema dell'italicità, concetto che trascende la dimensione westfaliana e afferma la presenza nel mondo degli italici, cittadini italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche ticinesi, titani, dalmati, discendenti degli italiani, italofofi e italofofi e che noi stimiamo in numero di 250 milioni. Gli italici sono anche il risultato di tutti i fenomeni migratori e di mobilità che hanno caratterizzato la nostra storia, dall'epoca romana fino ai grandi fenomeni diasporici più recenti, quello dell'emigrazione in uscita nel XIX secolo, quello, nell'epoca globale, delle nuove mobilità transnazionali della ricerca, delle professioni ecc., e quello, più recente ma sempre più rilevante, delle diaspore in ingresso, cioè degli immigrati.

Noi condividiamo il pensiero dei grandi teorici della post-modernità glocal (Bauman, Beck, Castells) e del Premio Nobel Amartya Sen, che nel suo libro *Identità e violenza*, riconosce che in un mondo dinamico, dove tempo e spazio hanno subito una trasformazione radicale, la dimensione nazionale non è più definitoria dei concetti di "domestico" e di "estero" ma viene progressivamente sostituita da una visione di appartenenza pluriidentitaria.

Dal punto di vista linguistico – che è quello che ci interessa specificamente in questa sede – definiamo italici, dunque, anche coloro che non parlano più l'italiano (molti emigrati di seconda e terza generazione), o che in realtà non l'hanno mai veramente parlato (gli emigrati, come è noto, praticavano molto spesso solo il loro dialetto). Lo abbiamo verificato in una recente ricerca fatta dal Centro Altreitalie su 800 donne di origine piemontese, le quali conoscono l'argentino e il piemontese ma non l'italiano – né sentono l'esigenza di impararlo, vivendo in Argentina. Si tratta di un esempio che conferma

come, oggi, il mondo sia pieno di persone che vivono degli stereotipi sugli italiani e non parlano l'italiano, ma spagnolo, inglese o qualche altra lingua.

In questo nuovo contesto globale e cosmopolita, se le identità non si ridefiniscono più nel paradigma dello sguardo nazionale, cosa succederà alla lingua “nazionale”? In altre parole, dobbiamo chiederci qual è l'italiano che desideriamo sentire parlare nel mondo. Prima dell'avvento della globalizzazione, la risposta sarebbe stata l'italiano istituzionale. Ma oggi, nel mondo, si sta costruendo un nuovo italiano, diverso da quello che si imparava al liceo classico, quando i riferimenti erano la Crusca e la matrice toscana, come garanzia di definizione del tema. E dunque oggi non ha più senso scegliere ancora l'italiano dell'italianità, quello della dimensione tradizionale costruita attorno alla nazione e allo stato nazione, senza prendere atto dell'esistenza di una lingua dell'italicità, che al suo interno accoglie la presenza di un meticcio identitario (e anche di cittadinanza, basti pensare al passaporto europeo), che parla una lingua spuria, figlia delle contaminazioni subite nei diversi luoghi frequentati. L'italicità, in quanto pluridentitaria e globale, è quindi anche plurilinguista. Gli italici sono tali perché parlano più lingue, ovunque nel mondo, e non necessariamente conoscono l'italiano, anche se conoscerlo permetterebbe loro un accesso più diretto alla cultura italica, alla sua forma mentis.

In un mondo nel quale è sempre più sfumato il concetto di confine, in cui emergono anche “altri italiani”, o meglio italiani parlati da altri (gli americo-italiani, i figli degli immigrati, gli italo-fili, ecc), in che rapporto sta il “loro” italiano con il “nostro”? Rispondere a questa domanda significa anche chiedersi quale italiano intendiamo insegnare e far conoscere nel mondo. Se pensiamo al fatto che esiste l'intento, attraverso una legge, di imporre la conoscenza della lingua per ottenere la cittadinanza, viene da chiedersi che tipo di domande intendiamo porre e se saranno riferite alla conoscenza di una lingua pura o invece di un “linguaggio”, inteso come capacità complessiva di comunicare.

Questa riflessione introduce un altro tema, un'altra sfida complessa da seguire, e connessa con la necessità di comprendere se oggi l'identità di un cittadino del mondo sia definita attraverso la sua lingua oppure attraverso il complesso di linguaggi che usa. Il ragionamento si sviluppa attorno alla definizione di “lingua” (intesa come complesso delle parole o locuzioni che un popolo utilizza per esprimere e comunicare pensieri e

sentimenti) e di “linguaggio” (ossia la facoltà di esprimersi in qualsiasi modo, con gesti, segni, simboli, fra persone che non vogliono sentirsi nazione ma comunità di sentimento o di pratica). Nell’era della modernità e della comunicazione multicanale, a seconda del contesto si può scegliere una particolare modalità di espressione: il linguaggio dell’ sms sarà diverso dal linguaggio della tv, del telefono, e via dicendo. E’ importante capire se, per esprimersi, si intende offrire al meticcio che la mobilità glocal sta facendo prevalere nel mondo una lingua, più lingue o un insieme di linguaggi, che soddisfino l’esigenza di comunicare. Le giovani generazioni stanno scegliendo quest’ultima chance e mixano lingue e linguaggi diversi, basti pensare agli emoticon. Io ho verificato che, se si vuole partecipare attivamente a un qualunque colloquio tra due giovani, occorre accettare di decodificare l’insieme di linguaggi al quale è affidata la loro comunicazione.

E allora, quale sistema di valori e di appartenenze ipotizziamo dietro un discorso di propulsione delle presenze culturali e linguistiche che intendiamo affidare al futuro? Mi auguro che le personalità presenti a questa tavola rotonda possano proporre delle riflessioni su come rispondere a questi quesiti, che non nascono all’interno di una problematica meramente linguistica, bensì politica, e cioè che il mondo è già glocal e tutti noi siamo in un’epoca postmoderna, nella quale i modi per esprimersi non possono più essere ricondotti semplicisticamente agli elementi di una lingua unica e nazionale.

Al termine di questo intervento, vorrei richiamare, come stimolo alla riflessione, il contributo di colui che si potrebbe definire il primo italico e cioè Dante Alighieri. Recentemente ho ripreso in considerazione il *De Vulgari Eloquentia* e mi sono reso conto che nell’opera emerge una similitudine con la problematica che ci stiamo trovando ad affrontare noi. Per Dante, il mondo era al di là dell’Italia, la sua prospettiva non era municipalistica né nazionalistica. Dante aveva già ben chiara l’idea del carattere culturale della lingua, intesa come elemento di costruzione di una comunità e non come fatto naturale. Secondo Dante, non esisteva alcun privilegio culturale di una lingua sull’altra e la lingua come tale si evolve in continuazione.

Mentre Manzoni sosteneva l’idea di una lingua nazionale e identitaria, in Dante il rapporto fra una lingua universale, alta, e i dialetti, che erano le lingue volgari, era posto in un modo che è utile anche per noi, per capire in che modo oggi dovremmo porre i rapporti o fra le nostre lingue diventate dialetti o fra i nostri dialetti diventati lingue.

Da quanto fin qui esposto, emerge con chiarezza l'urgente bisogno di una riflessione che sfida tutta la cultura a interrogarsi sui nuovi scenari proposti dal glocalismo. Da parte nostra, come Globus et Locus, siamo consapevoli di non avere risposte sicure a queste diverse e difficili domande, ma siamo però determinati nel proseguire con l'impegno a sviluppare nuove riflessioni sul tema, nella convinzione che si tratti di una questione reale e fondamentale per il nostro presente e soprattutto per il nostro futuro.